



- numero zero -

Marzo 2008

**sommario**

- \* Editoriale
- \* Perché la poesia, i poeti, una rivista, la risposta nella *lectio* di Cacciari, di **Antonella Pizzo**
- \* Appunti sul cinema di Kira Muratova , di **Alessandra Pigliaru**
- \* **Antonella Pizzo** legge Antonella Pedrinazzi Le donne che corrono - Edizioni il filo
- \* Intervista a Lia Volpatti, di **Elisabetta Bucciarelli**
- \* La casa di Gianna , di **Marina Raccanelli**
- \* Amore per la giustizia, forza e coraggio. Sono storie di Donne - un incontro con Anna Pugliesi, di **Morena Fanti**
- \* “L’arte della gioia” di Goliarda Sapienza , lettura di **Sandra Palombo**
- \* La mia prima poesia , di **Lucianna Argentino**
- \* Gli ‘Ucci Ucci’ di Silvia Levenson agli Orchi dell’Infanzia, di **Rita Bonomo**
- \* Assunta Finiguerra: la parola come lavacro di purificazione, di **Maria Pina Ciancio**

Nasce la rivista telematica **Viadellebelledonne**, dall'esperienza redazionale del **blog letterario omonimo**. La rivista di cultura letteraria rappresenta l'esperienza, ormai consolidata sul web, della scrittura intesa come approfondimento e sinergia di competenze diverse nel campo del sapere. Il numero zero prende avvio attorno ad un piccolo nucleo di articoli che nei numeri successivi diventeranno sempre più numerosi. La scelta di una pubblicazione on-line muove dalla consapevolezza che la rete pone come spazio di confronto un non-luogo sempre più distinto nei confini. Una rete dunque sempre più umana e che diviene il crocevia di confronti fecondi. L'esposizione costante della scrittura, oggi, è il simbolo di una crescente volontà di *referire* e *dire* ciò che, in altro modo, poggia e riposa solo tra la carta. Qui invece, nella piega del virtuale, viene a fondarsi la possibilità di una visione-altra, di geometrie della scrittura che si organizzano in altrettante forme di partecipazione.

Viadellebelledonne si occupa di letteratura, poesia, filosofia, arte e di tutto ciò che inerisce i saperi umanistici in genere. In tal senso presenterà articoli, saggi, recensioni e interviste che tratteranno principalmente aspetti importanti della cultura, privilegiando gli elementi tecnico-scientifici ed estetici. Nel numero zero sono presenti alcuni contributi delle redattrici di Viadellebelledonne che vertono sulle immagini del femminile, declinate in modo multiforme. Il numero zero è tuttavia da ritenersi come un passaggio preliminare da arricchire successivamente con diverse collaborazioni esterne e competenze specialistiche.

In particolare:

Nella recensione al libro di Goliarda Sapienza *L'arte della gioia*, **Sandra Palombo** rintraccia i nodi principali del romanzo, ripercorrendo suggestioni e immagini significative di quella tensione verso l'autenticità, la virtù di essere se stessi. **Antonella Pizzo** propone un invito alla lettura de *Le donne che corrono*, scritto da Antonella Pedrinazzi, un ironico e sagace ritratto della necessità alla riflessione, pur sempre rapida. **Elisabetta Bucciarelli** intervista Lia Volpatti, rinomata saggista e giornalista, esponente di spicco della cultura letteraria italiana. Anna Puglisi, autrice di *Storie di donne*, è stata intervistata da **Morena Fanti** sul suo libro-documento costituito da testimonianze e riflessioni di donne impegnate nella lotta contro la mafia. **Lucianna Argentino** riflette sul senso di fare poesia, partendo da alcune suggestioni heideggeriane fino alla filosofia delle piccole cose. E sempre di poesia tratta l'articolo-riflessione di Antonella Pizzo sulla lectio magistralis di Massimo Cacciari in occasione del ventennale della rivista *Poesia*. La riflessione si apre ad alcuni commenti presenti nel blog [www.viadellebelledonne.wordpress.com](http://www.viadellebelledonne.wordpress.com) che, a margine di alcuni significativi post di indagine poetica, rispondono all'urgenza e alla cosiddetta inutilità della poesia nella contemporaneità. L'articolo di **Marina Raccanelli** rappresenta invece un viaggio nella casa dell'artista Gianna Gusmatti tracciando l'itinerario quotidiano e creativo della pittrice veneziana. L'articolo di **Rita Bonomo** verte sul corredo artistico di Silvia Levenson, artista di notevole spessore estetico, per rintracciarne i nodi e gli incantesimi. L'intervento-recensione di **Maria Pina Ciancio** racconta del volume *Scurije* di Assunta Finiguerra, percorrendo la parola poetica nella originarietà della lingua. Ognuno dei pezzi presentati per il numero zero potrà essere sviluppato in altrettante rubriche di approfondimento saggistico-letterario nei numeri successivi.



**Perché la poesia, i poeti, una rivista, la risposta nella lectio di Cacciari**  
di Antonella Pizzo

Per Platone la poesia non ha funzione educativa ma è corruttrice, suscita emozioni, dà false rappresentazioni della realtà essendo imitazione di essa. L'unica poesia ammissibile è quella coerente con i valori della città e che contribuisca alla formazione della morale dei cittadini, quella del logos razionale.

Nel Fedro Teuth propone al faraone l'invenzione della scrittura spiegando che serve a ricordare, ma il faraone non approva e sostiene che mettendo le cose per iscritto non è più necessario ricordarle. Platone è critico nei confronti della poesia. La poesia è cattivo sperma e chi la pratica è cattivo giardiniere.

Non tutti abbiamo avuto la possibilità e il piacere di essere presenti il 14 gennaio scorso alla festa organizzata da Poesia in occasione del suo ventennale. Qualcosa però a noi, amanti poveri e

poveri amanti della poesia, è arrivata: prima di tutto il numero 223, copertina bianca con sopra scritto 20 anni, caratteri in oro, costo 10 euro, 500 poesie sulla poesia; poi la pubblicazione nel numero di marzo della Lectio magistralis tenuta dal filosofo Massimo Cacciari nella sala delle Cariatidi di Palazzo Reale a Milano.

Presenti sul magnifico palco oltre a quest'ultimo, l'attore bulgaro Moni Ovadia, l'irlandese nobel per la letteratura Seamus Heaney, Nicola Gardini, l'editore Crocetti, l'inglese Tony Harrison, l'ateniese Titos Patrikios; assente giustificato, causa malattia, Bonnefoy; e proprio da Bonnefoy, e da una vecchia prosa dello stesso dal titolo *Antiplatone*, che Cacciari inizia la sua magistrale lezione sulla poesia, sulla necessità della poesia, sulla resistenza della poesia.

“Ritengo infatti che la Poesia, la grande Poesia, sia sempre una sorta di scuola di resistenza, al ”contro i poeti” che da Platone accompagna più o meno sotterraneamente tutta la nostra cultura”

“La nostra poesia deve *giustificarsi*, deve mostrare la propria *necessità*”

Che la poesia debba giustificarsi è opinione comune, che non serva a niente si è sentito affermare spesso dai non addetti ai lavori, che quando trattiamo numeri e diciamo: mettamoci un po' di poesia, intendiamo dire rendiamo le cose complicate e oscure. Alcuni poeti faticano a trovare una giustificazione e una spiegazione soddisfacente del loro fare, io stessa a volte mi scoraggio e mi chiedo perché lo faccio, perché continuo a scrivere versi che probabilmente non leggerà nessuno, che non serviranno a nessuno,

con i quali non si potrà costruire niente, che non produrranno reddito, cibo, vestiti, calore, energia. Cacciari risponde a queste domande, afferma, la poesia "mostra, esprime (cut) la dimensione più originaria del linguaggio" noi non utilizziamo il linguaggio, il linguaggio non appartiene a noi, non è uno strumento, noi "siamo nel linguaggio" non possediamo la poesia, ma è la poesia che ci possiede. L'uomo "ha il logos come propria essenza". Trovo la lezione di Cacciari stimolante, l'argomento poesia è come la poesia stessa, sempre aperto e sempre oscuro, Cacciari però è un filosofo e mette dei puntelli certi, fa il punto della situazione.

La poesia pare sia diversa della filosofia, dico io, quest'ultima utilizza un linguaggio certo e univoco, la prima un linguaggio che mai esaurisce i significati; il significato spesso è in ombra, sembra svelarsi e poi si nasconde, ognuno di noi legge le ombre e vede nelle ombre la rappresentazione di ciò che noi, attraverso la nostra sensibilità, la nostra esperienza, il nostro sentire, riteniamo di vedere ma quando cambia la prospettiva, cambia il vento, il tempo e cambia il senso o è il senso che abbiamo individuato ieri che oggi ci ha cambiati. La poesia è necessaria, oggi più che mai, è necessaria all'uomo in quanto singolo e all'umanità nel suo complesso. La poesia è la scuola della resistenza, la resistenza dei poeti, del logos, dell'uomo, dell'essenza stessa del mondo e della vita. Resistenza dunque per far sì che non si dimentichi l'essenza del linguaggio e dell'uomo. Cacciari risponde agli interrogativi: Perché la poesia nel tempo della miseria? Perché scrivere e pubblicare versi mentre nel mondo infuriano guerre e tragedie? Risponde

all'affermazione di Adorno: "Scrivere una poesia dopo Auschwitz è un atto di barbarie e ciò avvelena la stessa consapevolezza del perché è divenuto impossibile scrivere oggi poesie". Scrisse Paul Celan, poeta rumeno di origine ebraica e di lingua tedesca sopravvissuto allo sterminio ma morto suicida nel '70, che con il silenzio le vittime del nazismo sarebbero state consegnate un'altra volta inermi ai loro carnefici. Resistenza per dare voce alle sofferenze dell'umanità, solo in poesia ciò è possibile giacché essa non determina chiaramente, non de-finisce totalmente, quindi non esaurisce mai i significati, apre al senso e resta sempre al senso aperta come le ferite sanguinanti dell'umanità, oscurità necessaria dunque, oscurità che apre all'immaginazione, allo scavo, alla scoperta, al ricordo, perché si ricorda ciò che rimane aperto, le ferite che sanguinano. Qualcuno forse si chiederà il perché di un'altra rivista di poesia, forse ci chiederanno di giustificare la rivista, se lo faranno avvertiamo sin da ora che anche queste risposte, volendo, si possono trovare nella *Lectio Magistralis* di Cacciari. Facciamo resistenza, resistiamo al "contro i poeti" resistiamo con quello che abbiamo, come possiamo, resistiamo anche con una rivista come questa, dove pubblicheremo poesie e presenteremo poeti resistenti e necessari, perché nonostante tutto non pensiamo che la poesia sia inutile e neppure i poeti.

Dai commenti di *Poesia e monnezza*

E credo che l'inutilità della poesia (se si considera il significato di utilitaristico nell'accezione comune e non in quello etico) sia uno dei presupposti fondanti della stessa. Un'inutilità necessaria per

sua natura, altrimenti tutto si ridurrebbe a un cammino ben poco consapevole, un andare senza meta, “inseguendo miti costumisti... senza uno sguardo etico”.E il senso, questo rovello che fruga senza esito... Ad alcuni (i poeti) sono dati come privilegio e condanna l'urgenza e la necessità ineliminabile dello scavo, la continua tensione verso l'ineffabile. Tensione che approda a risultati sempre “inutili”, ma così necessari.

*Liliana Zinetti*

\*

Sobilla, simula, mente, si illude di scavare, di poter cambiare: insomma il poeta, cui aggiungerei anche gli attributi di invidiososonarcisoombelicalepsicola bile metereopaticoisterico (pur se privo di isteron=utero), e spesso a rischio dell'abisso(suicidio), si dimostra umanissimo per tutte queste sue dimensioni negative. Sono d'accordo quindi, Liliana, che meriti grandi dosi di ironia. Ma gli vogliamo lasciare un minimo tratto di pulizia, nel riconoscergli almeno quella spinta misteriosa e potente come una droga (anche tu la provi, vero?), che lo spinge a impiegare il suo tempo consapevolmente a vuoto, senza trarne alcun guadagno, inseguendo utopie, felice quando crea, profondamente e pericolosamente infelice quando non riesce a farlo? Forse il limite è solo nello squilibrio tra la sua necessità di essere lettoascoltato, spesso abnorme, e quella di ascoltare... Sappiamo bene che vale più l'ascolto di un brano poetico che ti riempie di senso le circonvoluzioni, di tanti vaniloqui pseudoculturali o dello spendere la vita inseguendo miti consumisti di produttivitàsuccesso senza uno sguardo

etico, appunto, a quella superficie che circonda e grida...La poesia, quella piena di senso, aiuta appunto ad acuire sensibilità e sguardo. Peccato che il concetto sia oggi misconosciuto, peccato davvero.

*Anna Maria Ferramosca*

\*

Credo che il poeta rivolga al mondo uno sguardo che non'vede' ma che capta l'imo delle realtà più profonde. Ideare immagini di realtà altre è l'intuizione rivoluzionaria: non il cambiamento, ma l'indicazione della sedizione, del sovvertimento. La poesia è “inutile”, ma dolorosamente “obbligante” (e obbligata).

*Mirko Servetti*

\*

Questa corsa verso la parola, nella fatica dello scavo, che poi non è mai così come la vorremmo.Trapassata dalla follia, dallo sconcerto di andare oltre sé stessa.

*Margherita Rimi*

\*

ascolto i morti e sono mortale, mi aggiusto le scapole prima di cadere sciogliendomi io stesso le cere d'api..c'è del sottile in ganno in tutto ciò che faccio mi nasco..ndo dove mi a m..m a z z o ma mi amo così tanto da ricrearmi ri cercarmi in ogni antro di parola che os-curo dalla bocca messa a t a c e r e.

*Fernanda Ferraresso*

## Appunti sul cinema di Kira Muratova

di *Alessandra Pigliaru*

Kira Muratova rappresenta certamente una delle icone più significative del cinema russo contemporaneo. Impegnata fin dagli anni sessanta, tra le sue opere cinematografiche si ricordano importanti film che hanno visto la luce solo dopo il 1987 e fino ad allora censurati perchè tacciati di mancanza di senso civico. Del 1967 è *Brevi incontri*, una delicatissima storia d'amore contrassegnata dagli stati d'animo della giovane Nadja che stravolge la propria vita per amore di un uomo. Fin dal suo esordio Muratova si contraddistingue per l'interesse alle piccole storie quotidiane, con quegli imponderabili stati d'animo che fanno da contrappunto all'emotività di ognuno. Qualche anno più tardi arriva *Lunghi addii*, bloccato fino alla glasnost del 1987, che racconta dell'incomunicabilità tra una madre e un figlio. Muratova risente del clima di cambiamento che investe l'ex unione sovietica e poi la nuova Russia. Un cambiamento di costumi, potremmo dire, ma soprattutto di mentalità che porta la regista a segnare, come un raffinato metronomo, tutte le incongruenze e le contraddizioni di un'epoca claudicante. Il film certamente più noto è quello del 1997 dal titolo *Tre piccoli omicidi*, distinto in tre episodi e marcato da una surreale e livida luce. Kira Muratova esprime bene quella equivalenza esistenziale dell'automatismo dei gesti. Ciò che dovrebbe essere visto e vissuto come atto mostruoso e drammatico, nella mano dei protagonisti di Muratova, si trasforma in gioco grottesco dei sensi. Quasi fosse una sindrome anaffettiva, i personaggi di *Tre piccoli omicidi*, si

muovono nell'algido scenario del concetto; grigio e senza scampo, dinanzi alle aberrazioni non riesce a divincolarsi e si fa cogliere impreparato. *La forma più bassa del sopravvivere consiste nell'uccidere*; così Elias Canetti chiosa in *Massa e potere*. Tuttavia si può sopravvivere in diverse modalità. Colui che sopravvive è chi resta, suo malgrado; a questo genere di sopravvissuto manca lo stupore, quel senso matematico e strano della permanenza in vita al dolore innocente. A colui che uccide invece basta averlo fatto per placarsi. I protagonisti muratoviani però non hanno fretta, non sono colti da furore. Non sono impazienti e collerici. A loro basta sopportare, silenziosamente. E agire, con calma, perché tutto è già compiuto, deve solo essere svelato. Ogni piccolo dettaglio collima, ogni coincidenza, non a caso, ritorna a formare la croce del delitto.

Il tema dell'omicidio dunque viene affrontato da Kira Muratova seguendo un percorso episodico niente affatto scontato. Nel primo viene presentata la crudeltà del corpo femminile privo di vita. C'è una confessione da parte dell'assassino ma il tutto è immerso in un clima talmente inconsueto da sottrarre tutti gli elementi tragici. Diviene una sorta di siparietto, quel corpo martoriato. Un'immagine alla quale restituire dignità solo nella sparizione, nell'allontanamento dalla vista e nella mancanza di movente. Non esiste infatti una vera consapevolezza di ciò che è stato perpetrato ai danni di un altro essere umano ma solo la delirante affermazione di sé. Lucida e pacata confessione di aver ucciso senza un motivo. La caldaia rappresenta il tentativo di occultare definitivamente il cadavere, l'atto osceno, facendolo cremare per non trattenerlo ai bordi

della vista nemmeno un minuto di più. Eppure il cadavere non scompare, viene solo chiusa una porta. Resta lì quasi a denunciarne lo scandalo.



*Niente succede per caso nella vita. È tutto un mistero ma non è un caso. Nella vita ci sono strade senza uscita e desideri inappagati; e poi il destino che se non lo contrasti ti porterà lui nella direzione che ti è da sempre stata predestinata facendoti ottenere tutto quello che hai giustamente desiderato fin dall'inizio e se lo accetti ti aiuterà e ti proteggerà anche. E se tu non lo contrasterai non ti succederà mai niente di male, Così Ofa, la protagonista del secondo episodio racconta. Una*

donna compita e glaciale che uccide due volte. Tutti e due i delitti tuttavia hanno una cifra comune, quella che dà il titolo all'episodio: Ofelia, appunto. La prima donna sembra rappresentare l'innocenza della follia, quella stessa scanzonata e fragile dell'Ofelia shakesperiana, contrassegnata al limite della tragedia dal movimento corporeo e dal non-sense. La giovane donna che viene uccisa da Ofa diviene così il simbolo dell'innocenza che comporta ignoranza e per questo va punita. Come fosse un sacrificio quasi annunciato, Ofa percorre con la giovane le strade diroccate di una città ormai decaduta e infelice dove nessuno sembra essere umano. Ofa è quella umana, paradossalmente, o almeno così essa stessa dichiara. Non c'è nessuna traccia di solidarietà femminile nei confronti di una donna sola e spaesata ma solo il tentativo convulso di voler assomigliare a qualcuno. Prendere le sembianze di quella giovane donna, tanto sola ma felice della propria inadeguatezza, rende Ofa definitivamente un'estranea. Qui Muratova, da grande maestra, riesce a setacciare e a fendere l'animo umano, attraverso il bisturi della macchina da presa. Così rappresenta una serie di scene in cui i gesti delle due donne riuscirebbero quasi a convergere se non fosse per quello scarto incomprensibile della vita altrui. L'inseguimento di Ofa giunge al termine. Così in un sottoscala consuma il delitto. Lo *scelus* appare nella sua repellente insensatezza. Ma la parabola di Ofelia viene declinata da Muratova nel secondo misfatto. Ofa uccide la madre e riscatta la propria condizione dissomigliante. La madre, una donna arida e meschina, siede su un gradino vicino ad un porto. Tiene un libro in mano: la storia di Ofelia, che

per il suo orrendo destino muore in acqua.



Nel terzo episodio dal titolo “La morte e la fanciulla” la prima scena è eloquente: un gatto molto affamato cerca di ghermire un pollo. Già morta, la carne bianca rappresenta l’innocenza dileggiata e oltraggiata fino allo spasmo. La brama felina si accanisce. Senza motivo certo, ma con un preciso intento che è quello di chetare la propria fame. La giovanissima fanciulla che vive insieme al nonno, stufa di essere trattata come una piccola reclusa, lo uccide con il veleno per topi. Non la si può giudicare in alcun modo, come capita a tutti i personaggi di Muratova che compiono i delitti quasi distratti da un’atmosfera di perpetua ilarità. L’ironia è mista alla noia, alla malinconia e a quel sottile sentimento di ipocondria imperante che tanto contraddistingue lo spirito letterario russo. L’amnesia è la soluzione ideale. Impossibile essere sempre nel giusto, significherebbe distruggere se stessi.

Dalle parole di Goethe, le battute finali del film che chiudono il terzo episodio, rappresentano la sintesi di quanto fino ad ora non è stato espresso da nessuno dei protagonisti. La mancanza di giudizio nei delitti commessi non può che finire in un’amara constatazione, non moralista ma disincantata, di quanto è avvenuto. L’amnesia, di cui parla il vecchio che ancora non sa di aver ingerito il veleno, è quella malattia che non consente di ricordare e che apparentemente salva dalla storia. L’amnesia assolve, come il perpetuo sonno di una sindrome astenica.



*Antonella Pizzo legge*

### **Antonella Pedrinazzi Le donne che corrono - Edizioni il filo**

Antonella Pedrinazzi non è una scrittrice ma una donna che corre da mattina a sera, corre dietro i suoi innumerevoli impegni, di lavoro, di famiglia, di casa, d'ufficio, i figli, il marito, la cucina, la spesa, e poi, per non arrendersi al tempo, alla fatica del lavoro, agli impegni affettivi, perché dentro ha vent'anni anche se il suo corpo si rifiuta di crederci, va in palestra, va in piscina, fa l'aerobica. In tutto questo correre accade che Antonella per un attimo si distrae e non si accorge di quattro scalini, inciampa, cade, ruzzola, si rompe una gamba ed è costretta sua malgrado a fermarsi, il gesso pesa e non le consente di continuare a correre. Allora si rende conto d'aver sempre corso e si chiede se anche le altre donne corrono come lei, interroga così le sue colleghe, le sue amiche, chiede se anche loro corrono e perchè lo fanno. Scrive, in quella sua fermata obbligata, del suo correre e del correre delle altre donne. Antonella mi scuserà se questa mia lettura è una lettura fatta di corsa, ma ahimè anch'io

sono una donna che corre dietro la famiglia, la casa, l'ufficio, lavoro fuori e dentro casa, e vado sempre di corsa, aspetto anch'io i miei quattro scalini che mi consentano una sosta di qualche giorno. Che strane che sono queste donne, sembrano delle folli, si muovono a velocità supersonica, se sono prese dall'ansia allora puliscono i vetri e lo fanno ogni giorno, o se rinvasano le piante ne rinvasano 20 alla volta, se cucinano lo fanno per un battaglione di soldati, ma l'ansia si deve pure sfogare in qualche modo. In mezz'ora la donna che corre riesce a fare la ceretta, la depilazione, il trucco, la doccia, le unghie, la tinta. Il volumetto ha la copertina azzurra e naturalmente c'è un'immagine di una donna che corre. Le intenzioni dell'autrice sono quelle di far sentire meno diverse queste donne, in una sorta di mal comune mezzo gaudio, sentirsi meno sole facendo parte di una categoria specifica: "donne che corrono". In effetti le donne che corrono sono quelle donne che in nome della parità dei sessi hanno voluto lavorare fuori casa, sono "stupide e sciocche" donne che in nome della libertà si sono trovate nella situazione di dover lavorare non solo in casa ma anche fuori, donne che ricoprono due ruoli, che fanno due lavori. Il libro è autoironico e racconta con simpatia e affetto le vicissitudini di queste donne che nonostante il loro correre trovano ancora il tempo per sognare e per scrivere un libricino carino come questo, un omaggio alle donne che corrono, che sono la maggioranza.



### Intervista a Lia Volpatti

di *Elisabetta Bucciarelli*

E' stata caporedattrice de Il Giallo Mondadori per tanti, tanti anni, è autrice di molti saggi, tra cui Il dizionario dei detective, Mondadori, (con Oreste Del Buono), Sul braccio di colei, Baldini & Castoldi e C'era una volta il giallo, in tre volumi, (con Gianfranco Orsi). Ha curato varie antologie, tra cui Mille e una luna, Mondadori. Ne ha fatte di tutti i colori, pardon, solo in giallo e nero! Ma di sicuro è una delle nostre memorie storiche, preziose e rare. A luglio 2005 l'Accademia Europea per le Relazioni Economiche e Culturali le ha conferito il Premio Internazionale alla Carriera per il Giornalismo. Insomma incontrare Lia Volpatti è intravedere l'età d'oro del giallo e ascoltarla significa imparare, tanto e in continuazione. Cosa che assai di rado accade perché la generosità, si sa, è solo dei forti.

D: *Lia Volpatti, si presenti alle Belledonne.*

R: Mi devo presentare? E' imbarazzante e non capisco in che modo devo farlo e poi in casi del

genere la tentazione della finta modestia è forte. Chi sono? Veramente non lo so bene nemmeno io... Volete una scheda segnaletica? Eccola. Sono milanese, segno zodiacale vergine, ovvero rompitasche, sono nata nel giurassico, in un'epoca certo migliore di questa, per varie ragioni e non per nostalgie personali o ricordi di infanzia felice nei boschi della Valtellina dove non giravano orchi e nonne-lupi mangiacapuccetti, sono alta circa 1.67, bionda, naturale, ci tengo, il mio peso è sempre oscillato tra i 55 e i 58 chili, e per le impronte digitali non so come fare. Sono giornalista e mi occupo di narrativa. Che altro? Nulla, la vita privata resta privata. C'è pure una legge che mi difende. E comunque penso che tutto questo non sia di interesse universale.

D: *Cosa vuol dire essere una donna che ha fatto (con ottimi risultati) e continua a fare cultura in Italia?*

R: Fare cultura è una definizione forte, pesante. Impegnativa. E poi in questo momento, in questo paese, c'è tale ignoranza, pressapochismo, superficialità anche da parte dei presunti addetti ai lavori, da farmi pensare che la cultura, quella vera, quella con la C maiuscola, che implica non solo scienze e conoscenze, ma anche un'etica e un'estetica di vita che conglobano tutto, sia un vago ricordo. Comunque se dedicare la propria vita professionale a un genere letterario, con tutta la passione e interesse da entomologo che ho potuto metterci, sia stato fare della cultura non lo so. Mi sembra presuntuoso ammetterlo. E poi sappiamo bene quanto sia stato, e sia ancora, bistrattato sottovalutato questo genere. Ecco, il tentare di far capire che il giallo, o il nero, è un genere e non un sottogenere, questa è stata sì, la mia

battaglia di sempre, ma forse ancora non del tutto vinta. Perché? Perché troppi scrivono, e dei troppi quasi tutti scrivono gialli sull'onda della moda e credono, come ho già detto non so dove, non so a chi che col giallo possa passare tutto. No. Il giallo è il colore più pericoloso del semaforo, perché col giallo sei fermo e potresti anche partire... Vado e o non vado? Il guaio è che molti vanno... e poi si schiantano. E se il giallo va dalle vette inarrivabili di Delitto e Castigo, (e che questo romanzo sia un giallo nella accezione più rigorosa del genere non ci sono dubbi,) d'altro canto va anche in alcuni casi verso agli abissi della fossa delle Marianne... e in mezzo c'è tutto, troppa roba che non si sa bene come riesca ad arrivare sugli scaffali delle librerie. Quindi finché avrò fiato e testa, e starò su questa barricata la risposta a cosa vuole dire essere donna ecc. è che la determinazione femminile storicamente non ha confini.

*D: Lei ha scritto tanto, in particolare vorrei parlare del suo libro "Sul braccio di colei", Baldini&Castoldi, sulla perfidia femminile, che ha avuto un buon successo. Come le è venuto in mente di scrivere un saggio su questo tema?*

*R:* Le perfide. L'idea nasce da alcune cose diverse. Nella mia testa frullavano ricordi di canzonette degli inizi del '900 che una sorella di mia nonna, cantava sempre. Più che canzonette erano telenovelas e al centro c'era sempre una donna perfida, che per esempio comprava profumi solo per se, che divorava patrimoni e disfaceva matrimoni, insomma malafemmine o belle senz'anima. Come del resto si canta ancora... e adesso spogliati... e sull'onda di questi ricordi sono finita a pensare alla mitologia, ai proverbi

popolari e alla grande letteratura, fino a serial televisivi tipo Dallas o Beautiful... e questa icona tornava e torna sempre. E allora sono andata a ripescarle tutte, le ho selezionate e riproposte sdrammatizzandole. Ma l'elemento più divertente, o più significativo, è che gli autori di questi personaggi sono uomini che però in questo tentativo di vendetta contro le malefatte femminili si sono creati un boomerang perché ne sono usciti a pezzi. Ma siamo nella pura fiction, ovvio... e queste cose appartengono al passato. Nessun amante tradito si suicida più tra i miosotis... e le donne vittime di un tradimento non tollerano più, mettono le valigie del marito sul pianerottolo e fanno cambiare la serratura. Vorrei aggiungere una nota di cronaca. Dovevo consegnare alla Baldini questo libro per la fine di agosto ma ero in ritardo e avevo prenotato delle vacanze a Taormina. Be', sono partita con tutti gli attrezzi di lavoro e il libro l'ho finito chiusa in una magnifica stanza, con una magnifica terrazza affacciata sulla baia di Mazzarò, mentre la persona che stava con me sguazzava nel mare e mi riforniva di mezzi di sussistenza...

*D: Sulla sua strada ha incontrato più perfide o più donne donne complici?*

*R:* Sulla strada reale ho incontrato tante donne. Ho amicizie solidissime, complici ma in realtà poche su cui veramente contare. Poi ci sono le conoscenze più o meno affettuose, più superficiali. Perfide? Non direi. Ciò contro cui ho sbattuto il muso è l'invidia, una forma di cattiveria maligna che in fondo fa del male solo a chi la prova, perché è un sentimento devastante. L'invidia per un mio piccolo o grande successo, per una mia situazione felice, questa l'ho sentita a volte fortemente, soprattutto quando si

manifestava nel silenzio. Tu fai una cosa bella, ti vedono in televisione , esce un tuo libro, un articolo che parla di te e non dicono nulla, come se non avessero visto, sentito, letto o saputo e quando sai che ciò è impossibile allora capisci che quel silenzio è veleno .

D: *I tre volumi “C’era una volta il giallo” che ha scritto con Gian Franco Orsi per Alacran, sono un’opera senza dubbio importante. C’è molta memoria, volontà di non disperdere esperienza e conoscenza. C’è sensibilità, secondo lei, per la memoria?*

R: Il lavoro fatto con Gian Franco Orsi, amico, fratello, complice è stato certamente un lavoro sulla memoria. Quella memoria storica che va sempre più perduta e per la quale oggi mi pare non esista interesse. E’ giusto guardare al futuro, per carità, ma dove vai se non sai cosa c’è alle spalle? Dentro quei tre volumi c’è una storia letteraria immensa, che non doveva, non poteva andare perduta. Se siamo riusciti a salvarla e con essa salvare tutto il lavoro e la passione di anni, lo diranno i posteri.

D: *Il Giallo è uno dei suoi grandi amori. Cosa pensa della letteratura di genere contemporanea?*

R: Sì, il giallo è uno dei miei grandi amori, è vero, nato per caso, perché la prima traduzione avuta dalla Mondadori era un romanzo giallo. E’ stato un innamoramento da colpo di fulmine. La mia entrata poi in Mondadori nasce una notte, su un’ambulanza che a sirene spiegate mi stava portando in ospedale più o meno due ore prima di una morte sicura. Un inizio noir... Ma amo soprattutto il giallo classico, psicologico perché è il mistero che mi affascina e allora lo cerco non solo nei libri ma anche nella storia, nella religione, nel Santo Graal,

nell’enigma di Castel del Monte, dei codici segreti nascosti tra i mosaici delle cattedrali francesi, Rennes le Chateau in testa, col mistero dei Templari e del Priorato di Sion, e di una certa chiesa di Trebisonda, ora Trabzon, la città d’oro dove gli alchimisti andavano a cercare la quintessenza che dava l’immortalità... che storie stupende! potrei andare avanti per pagine, affascinata, attratta da una curiosità che non sarà mai sazia. Cosa penso della letteratura di genere contemporanea? Mi pare di avere già risposto al numero 2. Aggiungo che come contenuti, (così a grandi balzi) dopo la lunga serie di chandleriani più o meno stanchi, con detective privati e non affetti da ulcera di mestiere, sono cominciati ad arrivare i serial killer. Una valanga e poi gli anatomopatologi, i profiler, le autopsie in diretta, il cannibalismo di Lecter, che per altro è un personaggio di grande statura letteraria, questo lo devo ad Harris, e poi ancora lo spartiacque di Dan Brown che ha dato il via a un’inondazione di gialli storico-mistici, non ancora esaurita. E ora, ora c’è po’ di tutto questo, con tanta violenza in più.

D: *Di cosa si “nutre” Lia Volpatti nella vita di tutti i giorni? Quali sono le sue passioni?*

R: Di cosa mi nutro? In senso alimentare, sono prevalentemente vegetariana e quindi mi nutro di frutta, vegetali, erbe e licheni. Non disdegno i formaggini e va be’, qualche bistecca ogni tanto giusto per i globuli rossi. In senso traslato... mi nutro di musica, di ogni tipo, alta e bassa. Perché la musica è qualcosa di sensuale che ti entra dentro, ti fa partire lontano... qualcosa che prima di arrivare al cervello passa attraverso le budella. Mi piace la musica classica, non posso fare l’elenco dei preferiti, ma persino Wagner in tutta la

sua teutonica possanza e le sue opere che sono macigni... e per fortuna a un certo punto c'è il gran colpo di piatti che ti sveglia e ti salva da figure. Mi piacciono le grandi romanze dell'opera lirica, il va' pensiero mi fa piangere, forse perché è fortemente legato al ricordo di mia madre, ho una sorta di venerazione per la Callas che ho avuto la fortuna, da ragazza, di sentire alla Scala nella Norma e nella Traviata e che ritengo non solo insuperata ma insuperabile... (come Agatha Christie in altro campo) ... poi anche la musica leggera, perché le canzoni, quelle belle, sono grandi momenti di evasione. Altro grande nutrimento è la lettura e qui dovrei aprire una puntata a parte. Ma, intanto dico, che Camus, che ritengo il più grande scrittore del '900, è l'amore assoluto. Il Camus degli scritti giovanili che anni fa la Bompiani aveva raccolto in un libro dal titolo improprio Saggi letterari, che ho perso o che mi hanno scippato e che non trovo più nelle librerie. E' come se avessi perduto un amico perché questo libro ha sempre viaggiato con me in tutto il mondo. E infine mi piace giocare a carte e pur non avendo assolutamente il demone del gioco, se vado in qualche posto dove c'è un Casino non resisto alla tentazione di entrare e lasciare la mia quota. Però in una notte di capodanno a Salisburgo ho praticamente recuperato tutti i soldi del viaggio.

D: *Perché, secondo lei, le donne fanno ancora così fatica a emergere o semplicemente esistere nel mondo editoriale?*

R: Le donne fanno fatica a emergere non solo in campo editoriale ma in tutti i campi. Quanti primari donna pensate che ci siano negli ospedali in Italia? Ma è la natura stessa che le condanna. La donna che lavora ha un costo maggiore per via della maternità che la lascia a

casa per un lungo periodo, e poi, diciamo, quando il bambino ha il morbillo o 39 di febbre, chi sta a casa a curarlo? La funzione di madre non è sostituibile con niente. Nemmeno se sei madame Curie. Ed è un fatto assolutamente naturale e nessuno potrà mai farci nulla a meno che la donna non decida di rinunciare al ruolo che la natura le ha imposto. So che è un discorso coraggioso il mio, antistorico e mi tirerò addosso diverse contestazioni ma natura non facit saltus...

D: *Legge poesie?*

R: Sì, leggo poesie, ma quelle che mi hanno insegnato alle elementari. E non mi vergogno a dirlo. O comunque quelle che hanno un ritmo e una musicalità... appunto. Tipo settembre andiamo è tempo di migrare, e la nebbia che agli irti colli piovigginando sale... E soprattutto Gozzano che è nella top ten. Per il suo essere teneramente malinconico, esangue e decadente che lasciava la pagina ribelle/ per seppellir le rondini insepolti/per dare un'erba alle zampine delle/ disperate cetonie capovolte... qualche volta mi capita ancora di scriverne qualcuna, ma sono soltanto i postumi delle febbri esistenziali dell'adolescenza.

D: *Se Lia Volpatti non fosse Lia Volpatti, quale altro ruolo avrebbe desiderato giocare nella vita?*

R: Se non fossi ciò che sono, e se il mio destino non fosse andato così, avrei voluto fare la cantante. E' un'altra passione e ho anche studiato canto, perché come ogni cosa per farla bene richiede studio. Richiede studio persino l'uso del microfono. Ma per opposizione familiare ho dovuto desistere... Peccato, eh, sì. Ma ho capito una cosa. Mi sarebbe stato molto difficile e non per incapacità o

inesperienza ma perché io che soffro il freddo in maniera esasperata, patologica, quando vedo le star della canzone scollate, le spalle nude, le schiene nude anche se fuori ci sono 40 gradi sotto zero, penso, aiuto, che orrore sarebbe il dolce vita di cachemire sopra l'abito da sera... Comunque mi sfogo ancora a cantare, canto, canto in macchina quando guido, canto al mattino quando mi faccio la barba.



## La casa di Gianna

di *Marina Raccanelli*

Gianna mi accoglie nella sua casa con un sorriso sulle labbra e un abbraccio. Il bollitore del the è pronto in cucina, profuma di bosco; i biscotti fatti in casa sono pronti sul vassoio, caldi di forno.

Nel soggiorno non manca nulla: una tavola rotonda, grandi e comodi divani, un caminetto vero, acceso. Dalle pareti occhieggiano quadri, stampe e disegni di autori contemporanei; li scopro per caso, attirata da forme e colori che mi sembra di riconoscere. No, non sono riproduzioni, dice Gianna.



Ho appena visitato la sua mostra intitolata "Apparenza"; le chiedo come e quando ha iniziato a dipingere, e come ha continuato la sua strada. Per

tutta risposta, Gianna mi parla della sua vocazione ad usare le mani declinando la sua innata abilità (di cui non si vanta per niente) nei mille modi che la vita le ha suggerito, le sta indicando e non finirà mai - sembra - di suggerirle; in armonia con il suo faro mentale, la filosofia, e con le linee psicologiche e sentimentali che da sempre le sono accanto.

E' giustamente discreta sulla sua vita privata, cui accenna appena; per gli amici, dice di avere sempre pronta una ricca pasta e fagioli fatta secondo tradizione, una buona bottiglia di rosso, una tavola intorno alla quale parlare di piccole e grandi cose; chi vuole, intanto, disegna o dipinge.

Con le sue mani ha scavato una canaletta per l'impianto elettrico, ha aggiustato le tubature danneggiate da un temporale; poi ha ridipinto la parete, e, già che c'era, ha sfondato il muro della cucina con un grande affresco sfumato in tenui colori, perchè non incombesse troppo: un'architettura neoclassica e, sul fondo di una laguna evanescente, Corto Maltese in persona. Sete di libertà e di avventura? Quando costruisce con le sue mani le tele, i telai e le cornici, e poi ricopre ogni quadro dei suoi simboli nitidi e sognanti, Gianna è libera.

Il suo covo è una stanzetta dove dorme, un'altra in cui dipinge, situate dietro il vasto soggiorno ordinato. Anche le sue piccole stanze dell'arte sono ordinate, ma sotto i legni e le tele, i cartoni le stoffe i fogli, dietro le porte di un grande armadio, sobbolle una congerie di idee in moto perpetuo.

Perché limitarsi a dipingere? Si può ritagliare intagliare laccare con la porporina, incollare le bamboline la pasta, qualche foto un merletto di Burano, due bottoni un mazzo di fiori secchi...di tutto si può fare un quadro,

un'icona religiosa o profana, una rappresentazione kitsch; con tutto si possono fare mirabolanti cornici.

Intorno al ritratto di Dührer si sono solidificati soldatini di plastica e carri armati giocattolo, mentre la faccia allucinata di Balla che ulula alla luna è incorniciata da oro, orzo e bagigi.

“Da Giotto a Mondrian”, sopra il suo tavolo da lavoro: un faro su fiori all'ammasso, linee in spigoli nei colori di base. Una mano unglata di porpora sanguigna è colpevole di ferite a raggio – dentro un'altra tela. Un'incisione delicata come un merletto: tutto questo sanno fare le mani di Gianna.

E poi fari, seggiole vuote, alberi incarnati nelle loro ombre rovesciate, sagome seriali di piante in decadenza – in parallelo, si arricciano carnosamente le carte plissettate di rosa che avvolgono i vasi.

Ma non sapete quello che c'è in cantina. Lì dentro, catalogati in gruppi ben disposti, dormono multimateriche rivisitazioni estrose delle principali avanguardie del secolo scorso – creazioni ricompattate a sorpresa sulle loro viventi macerie.

In realtà, non dormono affatto. Quando la mano di Gianna le tocca, sposta e gira il legno o la tela, Dali Picasso e Duchamp si rimettono a ridere o sghignazzare.



---

*Gianna Gusmatti vive e dipinge a Mestre-Venezia. La sua mostra "Apparenza" è stata allestita dal 12 al 23 gennaio 2008 presso la galleria Luigi Sturzo a Mestre.*

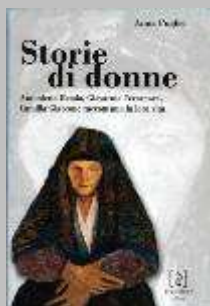


## Amore per la giustizia, forza e coraggio. Sono storie di Donne

un incontro con Anna Puglisi

di Morena Fanti

Le donne siciliane sono spesso presentate in letteratura con tratti forti e decisi, donne pronte a tutto pur di difendere se stesse, la loro famiglia e la vita delle persone che amano. Sono la personificazione della forza della Sicilia, di questa terra dura in cui per sopravvivere bisogna artigliare anche l'aria. Rappresentano l'anima dell'isola e hanno una significativa importanza nella vita sociale e nelle lotte simbolo della Sicilia. Le donne raccontate da Anna Puglisi nel suo libro-documento *Storie di donne*, (Di Girolamo editore pag 186, euro 16,50), sono tutto questo e anche di più nella lotta contro il potere mafioso che arriva e si infila ovunque come una serpe velenosa.



Storie di vita che sono insieme memoria, riflessione, testimonianza e progetto d'impegno. Dalle lotte contadine ad oggi le donne siciliane

sono state protagoniste della ribellione contro la mafia. Gli esempi di Francesca Serio, madre del sindacalista Salvatore Carnevale e di Felicia Bartolotta, madre di Peppino Impastato, sono abbastanza noti, ma pochi ricordano le donne organizzate nei Fasci siciliani e in seguito, quelle dell'*Associazione delle donne siciliane per la lotta contro la mafia*. Anna Puglisi, fondatrice con il marito Umberto Santino, del Centro siciliano di documentazione "Giuseppe Impastato", ha raccolto **valanghe** di informazioni e di documenti, e ha scritto diversi libri su queste donne e sulla loro vita. Nei suoi libri, la Puglisi ha cercato di ribaltare stereotipi ancor oggi diffusi e di dare un'immagine del ruolo delle donne più aderente alla realtà.

*Si parla sempre molto di mafia e degli aspetti che vengono 'toccati' e alterati dal suo potere. Eppure, leggendo il suo libro, ho avuto la sensazione che quanto conosciamo sia solo una minima parte di ciò che è davvero la mafia. Lei crede che ci sia sufficiente informazione?*

Quando nel 1977 Umberto Santino e io, assieme a pochi altri, fondammo il Centro siciliano di documentazione, successivamente (nel 1980) dedicato a Giuseppe Impastato, il nostro intento era quello di condurre un'analisi della mafia che ritenevamo fosse allora pochissimo adeguata alla realtà. Basti pensare che la legge che istituisce il reato di associazione mafiosa e colpisce i patrimoni dei mafiosi, che era stata proposta da Pio La Torre assassinato il 30 aprile dell'82, è stata varata soltanto nel settembre dello stesso anno, all'indomani dell'assassinio del prefetto Carlo Alberto Dalla Chiesa. In Sicilia erano già stati assassinati, dal 1978, magistrati, uomini delle forze

dell'ordine, giornalisti, politici, il presidente della Regione, ma soltanto dopo l'omicidio Dalla Chiesa la mafia cominciò ad essere considerata un problema nazionale. E l'esistenza della mafia come viene definita dalla legge dell'82 è documentata fin dagli anni '30 dell'Ottocento. Attualmente gli studi e le pubblicazioni sulla mafia e sulle altre organizzazioni di tipo mafioso, così come l'attenzione dei media, sono notevolmente accresciuti, non scevri, però, ancora da stereotipi e valutazioni non rispondenti alla complessità della realtà. Per anni la mafia è stata considerata una subcultura senza organizzazione, dopo le dichiarazioni di Buscetta si è posto l'accento soltanto sull'organizzazione Cosa nostra. La mafia è certamente un insieme di gruppi criminali ma è soprattutto un sistema di rapporti.

*Il Centro Giuseppe Impastato, fondato da lei insieme a suo marito Umberto Santino nel 1977, ha raccolto e continua a farlo, un'enorme documentazione sulla mafia. Quanto è importante raccogliere notizie e divulgarle? Se si smettesse di parlarne sarebbe come lasciar morire la nostra coscienza?*

Come dicevo, è necessario divulgare un'informazione corretta sulla mafia. Se pensiamo alle fiction prodotti negli ultimi tempi, non possiamo non essere preoccupati per le idee che veicolano, per la sopravvalutazione e mitizzazione dei mafiosi. Abbiamo saputo da molti professori, anche di scuole in cui da anni si conducono progetti "sulla legalità", che la fiction su Totò Riina, presentandolo come una sorta di eroe, ha quasi distrutto quanto era stato da loro costruito. Per quest'altra fiction su Provenzano, abbiamo dovuto leggere le dichiarazioni dell'attore protagonista che lo ha presentato come "più

intelligente del 50% dei deputati" e "mistico come padre Pio". Parlare della mafia, quindi, non significa necessariamente fare un buon servizio al "risveglio delle coscienze", come lei dice. Se ne deve parlare correttamente. Quest'anno abbiamo aggiunto alle nostre pubblicazioni l'*Agenda dell'antimafia 2008*, una vera e propria agenda di lavoro, ma anche un libro in cui giorno per giorno vengono ricordati i caduti nella lotta contro la mafia e durante l'anno scorre un testo sintetico di storia della mafia e dell'antimafia, con riferimenti anche alle altre forme di criminalità organizzata. Quindi non un libro da leggere e riporre nello scaffale, ma uno strumento di lavoro e un mezzo per far ricordare e conoscere tanti caduti di cui spesso si conosce soltanto il nome (o forse neanche quello).

*Il giudice Terranova diceva che la mafia non colpisce mai magistrati e poliziotti. Poi, all'improvviso ci fu l'uccisione di Scaglione (1971) e la strategia della mafia ebbe una svolta brusca. A cosa fu dovuto questo cambiamento improvviso?*

Fino ad allora la mafia aveva colpito moltissimi sindacalisti e militanti di una lotta che è stata, ed è ancora, troppo spesso dimenticata, da quella dei Fasci siciliani, alla fine dell'ottocento, a quella dei contadini del secondo dopoguerra che, come ricorda Umberto Santino nella sua *Storia del movimento antimafia*, lottavano per il loro riscatto sapendo di scontrarsi anche con i mafiosi. E in questa lotta a centinaia hanno perso la vita. Assassini rimasti quasi tutti impuniti. I mafiosi cominciano ad alzare il tiro quando c'è una lievitazione dell'accumulazione illegale, derivanti soprattutto dal traffico di droghe, e un conseguente incremento della richiesta

di potere e di spazi. Assieme al conflitto interno si sviluppa un'offensiva che colpisce rappresentanti delle istituzioni che si oppongono allo straripamento mafioso. E solo allora ci sarà l'attivazione delle istituzioni, con la legge antimafia, il maxiprocesso e le condanne di capi e gregari. Alla base del comportamento delle istituzioni c'è uno stereotipo: la mafia uccide quando spara ed è un fenomeno di cui preoccuparsi quando colpisce in alto. La mafia invece è un fenomeno continuativo che bisogna affrontare quotidianamente in tutti i suoi aspetti: criminale, economico, sociale, culturale, politico.

*Quando Cesare Terranova fu assassinato, Giovanna Giaconia fece una scelta molto forte e controcorrente, diventando parte attiva dell'Associazione delle donne siciliane per la lotta contro la mafia. Un certo tipo di cultura, e tante persone l'avrebbero preferita nel ruolo di vedova rinchiusa nel dolore e nel lutto. Forse perché una tranquilla apatia è per molti più rassicurante di un atteggiamento di forza e di ricerca della verità?*

Come racconta nell'intervista-storia di vita pubblicata nel mio *Storie di donne*, Giovanna Giaconia proviene da una famiglia dell'alta borghesia palermitana e aveva vissuto all'ombra del marito, condividendone le scelte, ma rimanendo lontanissima da un qualche impegno. Dopo l'uccisione del marito, e dopo un periodo di enorme smarrimento, capisce che è necessario reagire e impegnarsi. Riporto le sue parole: "Allora, a poco a poco, qualche cosa cambia dentro, si è sollecitati a reagire, si prende coscienza che tutto ciò che è accaduto è anche un fatto che appartiene a tutti, una grave minaccia per tutta la società. E oggi so che quello che mi ha spinto è stato questo mio

bisogno di non soggiacere, di evitare di scivolare nella rassegnazione, di combattere contro l'indifferenza e la dimenticanza, di lottare per ottenere verità e giustizia". Giovanna racconta che alcuni del suo ambiente volevano convincerla a lasciar perdere, a non impegnarsi, forse per un malinteso quieto vivere. Ma lei ha invece ascoltato innanzitutto il suo bisogno di giustizia e ha dato una svolta decisa alla sua vita, accettando un impegno come quello di diventare presidente dell'Associazione donne siciliane per la lotta contro la mafia, la prima associazione di massa contro la mafia, nata nel 1980 e voluta da donne. Prima di Giovanna Terranova altre donne, di diversa estrazione, avevano saputo lottare contro gli assassini dei loro cari. Ricordo le donne che hanno avuto un ruolo nelle lotte contadine e, più recentemente, figure come Francesca Serio, madre del sindacalista Salvatore Carnevale, ucciso nel 1955, e Felicia Bartolotta, madre di Peppino Impastato, che i parenti mafiosi avevano cercato di convincere a non mettersi con i compagni e con noi del Centro siciliano di documentazione, a non cercare la giustizia dello Stato e lasciare fare a loro. Felicia da allora ha chiuso la casa ai parenti mafiosi e non ha cessato di lottare e di far conoscere Peppino, fino al momento della sua morte, avvenuta il 7 dicembre del 2004.

*Leggendo il suo libro Storie di donne, si comprende bene come il ruolo della donna in Sicilia si sia dovuto sottomettere per secoli all'immagine dettata da ciò che gli altri desideravano. E si comprende ancora meglio come certe Donne siano state osteggiate nei loro comportamenti. Uscire dagli schemi e non sottomettersi, genera sempre timore?*

Antonietta Marino Renda, nell'intervista -storia di vita di pubblicata nel libro, parla, al contrario, di donne siciliane coscienti della necessità di lottare per i loro diritti e per quelli delle loro famiglie. Lei stessa, giovanissima studentessa di un paese dell'interno della Sicilia, nel dopoguerra inizia la sua carriera di militante nel Partito comunista, diventando consigliera comunale nel suo paese e poi dirigente politica, capace di coinvolgere centinaia di donne che partecipavano in massa alle iniziative sindacali e politiche. La storia di queste donne e di tante donne venute dopo di loro dimostra che, se c'è qualche timore, questo viene superato ampiamente dalla volontà di ottenere il soddisfacimento dei propri diritti e l'ottenimento della giustizia per i propri cari.

*Negli ultimi anni abbiamo assistito anche ad un incremento delle donne a capo di associazioni a sfondo criminale. Quindi, donne che lottano per la giustizia e donne che agiscono contro. Quale differenza tra le due?*

La differenza è abissale. Le nostre ricerche ci hanno portato a conoscere molte donne che, al contrario di uno stereotipo diffuso, hanno avuto e continuano ad avere un ruolo attivo nell'organizzazione mafiosa. Le donne delle famiglie mafiose non sono soltanto complici dei loro parenti mafiosi (perché usufruiscono delle ricchezze ottenute con il crimine e perché nella maggior parte dei casi conoscono le attività dei loro congiunti), ma molte di loro sono attive, per esempio, nel traffico di droga e nel racket, e alcune sono state condannate anche per avere diretto le cosche (al posto dei loro parenti arrestati) e in qualche caso ordinato

omicidi. Negli ultimi anni, malgrado l'azione antimafia di magistratura e forze dell'ordine abbia raggiunto risultati impensabili (ricordiamoci che se qualche mafioso veniva arrestato e processato quasi sempre veniva assolto per insufficienza di prove), malgrado ci siano stati diversi mafiosi collaboratori di giustizia (qualunque sia la loro motivazione), di donne che abbiano voluto uscire dall'ambiente mafioso ce ne sono state pochissime, un numero inconsistente.

*Tra le attività del Centro Impastato c'è anche un progetto di incontri nelle scuole. Di cosa parlate ai ragazzi, e quanto è importante farlo?*

L'attività del Centro nelle scuole data dal 1981, subito dopo l'approvazione di una legge della Regione siciliana che promuoveva iniziative antimafia per gli studenti. Da allora abbiamo fatto centinaia di incontri e prodotto pubblicazioni apposite (*Oltre la legalità, A scuola di antimafia*) e mostre fotografiche (l'ultima: *Peppino Impastato. Ricordare per continuare*). Purtroppo molte iniziative sono sporadiche e rituali, stimulate da assassinii, stragi e ricorrenze. Per cui negli ultimi anni abbiamo preferito organizzare corsi di aggiornamento e seminari per gli insegnanti. Anche l'*Agenda dell'antimafia 2008* è soprattutto destinata a loro. Con i ragazzi bisogna lavorare quotidianamente e sulla base dei programmi curricolari; non crediamo che siano molto utili le attività occasionali. E bisogna superare l'ottica dell'"educazione alla legalità", spesso un po' troppo astratta e formalistica, con una corretta analisi delle mafie e soprattutto dell'antimafia, che non si è limitata, almeno in Sicilia, a qualche eroe solitario ma è stata, con le lotte

contadine, una grande lotta corale, purtroppo conclusa con risultati parziali e un enorme flusso migratorio: un milione e mezzo di persone, su una popolazione di 4 milioni e mezzo, ha lasciato la Sicilia negli anni '50-'70. La lotta alle mafie deve coniugarsi con la partecipazione democratica e l'uso razionale delle risorse, sottraendole ai circuiti clientelari. I giovani debbono avere un futuro che non sia la precarietà e l'incertezza o l'attesa del miracolatore. La scuola dovrebbe avere un ruolo fondamentale nel preparare cittadini con gli occhi aperti, capaci di costruire una società liberata dalle mafie e dal bisogno di padrini e protettori.

*\*Umberto Santino ha fondato e dirige il Centro siciliano di documentazione "Giuseppe Impastato" di Palermo. Da decenni è uno dei militanti democratici più impegnati contro la mafia ed i suoi complici. È uno dei massimi studiosi a livello internazionale di questioni concernenti i poteri criminali, i mercati illegali, i rapporti tra economia, politica e criminalità.*

---

Anna Puglisi, studiosa e militante antimafia, ha fondato, con Umberto Santino, il Centro siciliano di documentazione, nato nel 1977 successivamente intitolato a Giuseppe Impastato ([www.centroimpastato.it](http://www.centroimpastato.it)) e ha fatto parte dell'Associazione donne siciliane per la lotta contro la mafia. Ha studiato il ruolo delle donne nell'organizzazione mafiosa e nella mobilitazione antimafia, raccogliendo testimonianze e storie di vita. Alcuni scritti: con Umberto Santino\*, *La mafia in casa mia*, storia di vita della madre di Giuseppe Impastato (La Luna, Palermo, 1986, 2003); *Sole contro la mafia* (La Luna, 1990), storie di vita di Michela Buscemi e Pietra Lo Verso; *Donne, mafia e antimafia* (Di Girolamo, Trapani, 2005); con Umberto Santino (a cura di), *Cara Felicia. A Felicia Bartolotta Impastato*, Centro siciliano di documentazione Giuseppe Impastato, Palermo 2005; *Storie di donne. Antonietta Renda, Giovanna Terranova, Camilla Giaccone raccontano la loro vita* (Di Girolamo, Trapani, 2007).



## “L’arte della gioia” di Goliarda Sapienza -

lettura di *Sandra Palombo*

“L’arte della gioia” è un romanzo postumo di Goliarda Sapienza (1924-96) uscito per Stampa Alternativa nel 1998 e poi ristampato nell’edizione 2006.

Rifiutato per decenni dagli editori, è divenuto un caso editoriale in Francia dove ha dominato le classifiche dei libri più venduti.

L’opera racconta una storia fuori dall’ordinario che si snoda in 569 pagine dense di avvenimenti e personaggi che ruotano attorno alla vita di Modesta, una ragazzina di origine poverissima rimasta orfana a causa di un incendio, da lei stessa appiccato, nel quale oltre ai genitori morì anche la sorella mongoloide. Cresciuta in un monastero di suore sotto la protezione di Madre Leonora e poi nella casa della Principessa Gaia, la protagonista scavalca usi e pregiudizi pur di arrivare a essere felice. L’arte della gioia, in fondo, è vivere assecondando la propria indole e le proprie esigenze senza curarsi dei condizionamenti esterni e della morale pubblica. Il suo credo interiore la porterà a azioni ai limiti della legalità narrati con naturalezza, quasi non potesse esistere altra soluzione.

A fare da sfondo a questa saga familiare che segue Modesta dalla fanciullezza alla maturità, troviamo la storia del primo novecento e la società siciliana dell’epoca, ma anche la rigogliosa natura dell’isola e il mare che la circonda.

Nell’opera, la Sapienza, attraverso Modesta, anticipa temi e situazioni sociali come la famiglia allargata, i figli naturali e adottivi, l’attrazione tra persone dello stesso sesso, senza mai scadere nella trivialità. L’amore che esce dal suo corpo non ha sesso né limitazioni: Modesta ama e basta. Si lascia guidare dal suo istinto anche nella conduzione della grande famiglia piena di bambini che crescono tra mamme, zie, fratelli e sorelle.

“L’arte della gioia” è un libro che rimane dentro al lettore. L’intercalare del dialetto siciliano non frena la storia ma l’arricchisce come le tradizioni isolate che non ostacolano la voglia di indipendenza di Modesta.

Un libro fuori dai canoni, così come la vita di Goliarda Sapienza, che le Monde in occasione dell’uscita de “L’arte della gioia” ha definito una “narratrice meravigliosa nei suoi slanci a volte razionali, a volte passionali”.

Figlia di un avvocato antifascista e di una sindacalista crebbe in un ambiente ateo e anarchico, si iscrisse all’Accademia di arte drammatica di Roma. Interpretò con successo ruoli pirandelliani, guidata da registi come Luchino Visconti e Alessandro Blasetti.

Abbandonò poi il teatro per dedicarsi alla scrittura.

Tra gli altri suoi libri segnaliamo quattro romanzi che fanno parte di un ciclo autobiografico: Lettera aperta (Garzanti ’67), Il filo di mezzogiorno (Garzanti ’69), Università di Rebibbia (Rizzoli ’83), Le certezze del dubbio (Pellicanolibri ’87).

L'inizio

Ed eccovi me a quattro, cinque anni in uno spazio fangoso che trascino un pezzo di legno immenso. Non ci sono né alberi né case intorno, solo il sudore per lo sforzo di trascinare quel corpo duro e il bruciore acuto delle palme ferite dal legno. Affondo nel fango sino alle caviglie ma devo tirare, non so perché; ma lo devo fare. Lasciamo questo mio primo ricordo così com'è: non mi va di fare supposizioni o d'inventare. Voglio dirvi quello che è stato senza alterare niente. Dunque, trascinavo quel pezzo di legno; e dopo averlo nascosto o abbandonato, entrai nel buco grande della parete, chiuso solo da un velo nero pieno di mosche. Mi trovo ora nel buio della stanza dove si dormiva, si mangiava pane e olive, pane e cipolla. Si cucinava solo la domenica. Mia madre con gli occhi dilatati dal silenzio cuce in un cantone. Non parla mai, mia madre. O urla, o tace. I capelli di velo nero pesante sono pieni di mosche. Mia sorella seduta in terra la fissa da due fessure buie seppellite nel grasso. Tutta la vita, almeno quanto durò la loro vita, la seguì sempre fissandola a quel modo. E se mia madre - cosa rara - usciva, bisognava chiuderla nello stanzino del cesso, perché non voleva saperne di staccarsi da lei. E in quello stanzino urlava, si strappava i capelli, sbatteva la testa ai muri fino a che lei, mia madre, non tornava, la prendeva fra le braccia e l'accarezzava muta.

Per anni l'avevo sentita urlare così senza badarci, sino al giorno che, stanca di trascinare quel legno, buttata in terra, avvertii a sentirla gridare come una dolcezza in tutto il corpo. Dolcezza che in seguito si tramutò in brividi di

piacere, tanto che piano piano, tutti i giorni cominciai a sperare che mia madre uscisse per poter ascoltare, l'orecchio alla porta dello stanzino, e godere di quegli urli. Quando accadeva, chiudevo gli occhi e immaginavo che si lacerasse la carne, si ferisse. E fu così che seguendo le mie mani spinte dagli urli scoprii, toccandomi là dove esce la pipì, che si provava un godimento più grande che a mangiare il pane fresco, la frutta. Mia madre diceva che mia sorella Tina: "La croce che Dio ci ha mandato giustamente per la cattiveria di tuo padre" aveva vent'anni; ma era alta come me, e così grassa che sembrava, se si fosse potuto levarle la testa, il baule sempre chiuso del nonno: "Anima dannata più di suo figlio...", che era stato marinaio. Che mestiere fosse questo del marinaio non riuscivo a capirlo. Tuzzu diceva che era gente che viveva sulle navi e andava per il mare... ma il mare che cos'era?

Sembrava proprio la cassa del nonno Tina, e quando mi annoiavo chiudevo gli occhi e le staccavo la testa. Se lei aveva vent'anni ed era femmina, tutte le femmine a vent'anni dovevano sicuramente diventare come lei o come la mamma; per i maschi era diverso: Tuzzu era alto e non gli mancavano i denti come a Tina, li aveva forti e bianchi come il cielo d'estate quando ci si alza presto per fare il pane. E anche suo padre era come lui: robusto e coi denti che brillavano come quelli di Tuzzu quando rideva. Rideva sempre il padre di Tuzzu. La nostra mamma non rideva mai e anche questo perché era femmina, sicuramente. Ma anche se non rideva mai e non aveva denti, io speravo di diventare come lei; almeno era alta e gli occhi erano grandi e dolci, e aveva i capelli neri. Tina non aveva neanche quello: solo dei fili che la

mamma allargava col pettine cercando di coprire la cima di quell'uovo.

I gridi sono cessati, sicuramente la mamma è tornata e fa tacere Tina accarezzandola sulla testa. Chissà se anche la mamma ha scoperto che si può provare tanto piacere accarezzandosi in quel posto? E Tuzzu, chissà se lo sa Tuzzu? Deve essere a raccogliere le canne. Il sole è alto, lo devo cercare e chiedergli di queste carezze e anche di questo mare devo chiedere. Ci sarà ancora?

**La mia prima poesia**di *Lucianna Argentino*

La mia prima poesia l'ho scritta a quindici anni per darmi un luogo, una dimora in cui placare il senso di spaesamento che a quell'età è molto comune provare. Per darmi un luogo in cui ritrovare l'unità del mio essere frammentato dalle tante emozioni, inquietudini e sensazioni che mi si affastellavano dentro, in cui dare un nome proprio alle tante me e ritrovare il mio volto originario. Allora non sapevo nulla di Heidegger e del suo pensare la poesia come un "abitare presso l'origine", un restare presso di sé, una "venuta del sacro", "l'edificazione di una patria intesa come riappropriazione dell'origine pura, nella cui incontaminata fedeltà consiste l'abitare poetico dell'uomo". Evidentemente l'aver sentito io, adolescente, queste stesse cose nella poesia mi conferma che essa è davvero uno stare presso la fonte dell'Essere. E non intendo un Essere solo metafisico e/o spirituale ma un essere materiale, in carne e ossa, dunque alla fonte della Vita, dunque poesia come unità, come tentativo di dare armonia al caos. C'è da considerare che il termine greco *chàos* – mescolanza, disordine- cui è contrapposto il cosmo, ossia ciò che è uscito dal disordine, ha nella sua radice indoeuropea "cha" il significato di "mi apro, mi dischiudo". Ma anche la parola cosmo ha una radice indoeuropea "kens", che si ritrova pure nel latino "censeo" che vuol dire "annuncio con autorità, decreto". Cosmo è dunque la parola che si impone e imponendosi non può essere smentita. Pertanto *Chàos* è "apertura originaria e totale al cui interno si impone una parola". La parola creatrice – Dio disse- che fonda l'essere, il logos, l'abbraccio divino al

cui interno l'uomo con la sua parola dice le cose come si danno.

Perché scrivo? Potrei rispondere come fece Sant'Agostino a chi gli chiedeva cos'è il tempo. Ossia se nessuno me lo chiede lo so, se qualcuno me lo chiede non lo so più, mi confondo, mi perdo. Cerco e trovo mille e mille risposte possibili, anche se una prosa – poesia che ho scritto un paio d'anni fa termina così: "Scrivo perché la poesia è la casa e la strada che ad essa mi conduce". Quindi ancora poesia come un abitare e un andare, poesia come cammino e come meta...

Ora un'apparente divagazione. Penso di essere una delle poche donne a cui non voglio dire piace che forse è troppo, dico allora non dispiace stirare, anzi mi rilassa. Se sono sola in casa metto su un cd e mentre le camicie, le magliette, i jeans sotto il vapore si spianano, ritrovano la loro forma lascio la mente vagare o la concentro su un qualcosa che in quel momento mi sta a cuore o mi turba. Ecco, senza timore di essere blasfema, il mio fare poesia somiglia un po' all'atto dello stirare. Gli indumenti che escono strapazzati dalla lavatrice, maltrattati dalla centrifuga, mi fanno pensare alle cose del mondo, alla nostra umanità strapazzata e maltrattata per cui la scrittura, la poesia diventa un riportare le cose alla loro originaria forma, un trarle dal caos, un rifocillarle... C'è una differenza però perché se stirare mi rilassa non mi rilassa lo scrivere. Voglio dire che mentre sono alle prese con lo scavo, con il rovistarmi dentro, con quel a corpo a corpo con la parola c'è inquietudine, turbamento, fatica, sudore dell'anima...

In una poesia dico "sminuzzo la realtà per meglio amarla" e mi sembra che renda bene l'idea del lavoro del poeta che, appunto, sminuzzando la realtà la

rende più accessibile, fa sì che possa stare tra le mani della gente, che la gente ne possa sentire il suono, l'odore, il sapore e amarla, comprenderla, stupirsi. Ecco lo stupore, un'altra qualità dei poeti insieme alla curiosità. Mi piace, infatti, pensare al poeta come un bambino che tiene in mano un giocattolo e lo rompe per vedere come è fatto dentro, così i poeti "rompono", "sfasciano" la realtà con la differenza che essi però la sfasciano da dentro, "sfasciando" la lingua, il linguaggio e le sue regole e trovando e inventando un uso nuovo e diverso delle parole. Infine per me fare poesia è un atto d'amore, è un farsi puro ascolto e andare verso la verità e la bellezza perché se, come diceva Giorgio Caproni, "il poeta è un minatore", esso scava nelle profondità dell'essere per trovare il luogo in cui verità e bellezza dimorano e le porta alla luce perché alimentino in noi la fede e la speranza.

## Gli 'Ucci Ucci' di Silvia Levenson agli Orchi dell'Infanzia

di Rita Bonomo

Così potrebbero essere definite le sculture di Silvia Levenson.

Apparentemente ludiche seppure intrise di uno humor spietato, *terribilmente* evocative, sembrerebbero avere il potere di esorcizzare quei piccoli traumi infantili, quelle piccole ferite che, imparate e gelosamente custodite, mediano -per amore o per forza- l'approccio con i dettagli del quotidiano che può essere così incombente da diventare imminente pericoloso



Così, anche rassicuranti oggetti di uso domestico quali un tavolo, una sedia, un lettino, utensili da cucina, abiti e corredini per neonati, sono rappresentati in tutta la loro drammaticità che avverte, con una fortissima valenza didascalica, della fragilità a cui siamo sottoposti quotidianamente. Ciò nonostante, grazie all'utilizzo di materiali quali vetro, alluminio, legno; grazie alla fattura di stampo quasi fiabesco, ricreativo, la Levenson, che parrebbe aver guardato con attenzione ai modelli pedagogici teorizzati dalla Montessori per poi ribaltarli, sembra voglia invitarci a toccare quella quotidianità attraverso (o a *discapito di*, si potrebbe dire) quei pungenti e affilati oggetti per esorcizzarli tramite il tocco sano della consapevolezza.

Silvia Levenson porta avanti la sua personalissima ricerca sui temi dell'infanzia attraverso la rappresentazione dell'assenza reinterpretandoli in chiave onirica, sicuramente ironica, attingendo dalle iconografie di un'infanzia in fermoimmagine che, in posa insieme alle *buone maniere* imparate a menadito, si presta *ubbidiente* alla sua messa in scena.



E allora, ecco sfilare, in un'immaginaria passerella, gli abitini belli e ordinati delle sue vezzose bambine (*bambina cattiva* 2000, *bambina spinosa* 2001) a cui -protettiva- prima sottrae le piccole vittime poi applica chiodini, filo spinato, punteruoli, quasi a voler costituire (o a denunciare) la corazza che le stesse sono costrette a portare (o a costruirsi) per difendersi e in ultimo donarle alla memoria collettiva, quasi fosse un'oblazione o un monito.

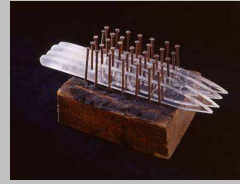


Ecco i corredini per neonati (Piccolo Tesoro) tanto belli ed invitanti da farsi venire voglia di assaggiarli, di mangiarli come giugliole se non fossero realizzati in vetro fuso, materiale fragile e tagliente per eccellenza. Non è certo un caso che questi vengano preventivamente vuotati dei neonati croccanti tanto cari agli orchi.

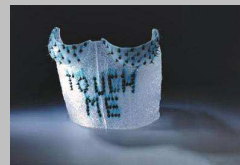


Ecco le scarpette. Quasi un rafrain all'interno della sua produzione. Rigorosamente appaiate e lucide, recitano un ruolo dominante, costituiscono la traccia nel luogo del delitto: i cerchi della memoria. Abbandonate sugli scenari dei girotondi anchilosanti dell'infanzia (*Fuga di massa*) dalle altalene del ricordo (*she\_flewaway*) dai silenzi imposti (*Silenzi Bambini*) da quello del brutto sogno (*qualcuno ha dormito sul mio letto*), anch'esse vanno a congelare i loop dei ritmi dondolanti del ricordo e, nonostante il luccicante scintillio del vetro, restano lì a suggerire quell'assenza, quel sottrarsi, denunciando la propria inadeguatezza, alle regolette da imparare

Arrivata in Italia nel 1981 dall'Argentina di Videla, la Levenson, discendente da una famiglia di ebrei scampati ai prognom russi del 1904, affronta dapprima una riflessione sulla emigrazione, non senza tralasciare alcuni riferimenti autobiografici, nella sezione denominata **Il Viaggio**. Piccole valigie, anch'esse di vetro e quindi solo apparentemente leggere, sembrano essere state riempite in fretta e furia di poche e indispensabili cose. Ma solo successivamente la precarietà latente, che nel viaggio era rappresentata dalla fuga, trova la massima espressione negli interni del quotidiano domestico, divenendo il leit-motiv di tutta la sua produzione. Nelle fasi successive, infatti, l'artista indaga le piccole fragilità approcciando prevalentemente il mondo femminile, per raccontarne, con crudele vivacità e black humor, la vita domestica e la vita in società coi suoi stereotipi



Nella sezione **Cannibalismo dei Sentimenti** torte nuziali farcite di lamette (*l'ho fatta con le mie mani*), coltelli affilati -ma- in perfetto ordine (*Ragazza Ordinata, Corpi di Reato*) costituiscono il rovescio della medaglia di quella rassicurante campana di vetro che è il domestico e che purtuttavia è costellato di piccoli e grandi momenti critici da urlare attraverso una compostezza formale straniante, fosse anche quella di una cenetta romantica (*Cenetta Intima*).

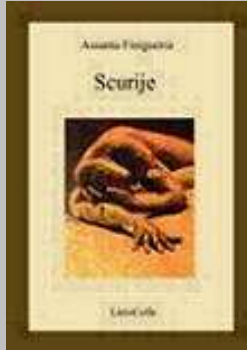


La sezione **Fashion Glass** racconta invece il debutto in società, racconta i travestimenti che si è costrette a portare, per essere all'altezza delle circostanze, in un defilage di oggetti da serata di gala: corpetti pungenti (*Touch Me*), una scarpetta spaiata, seppure deliziosa, dotata d'un chiodino appuntitissimo che può diventare l'accessorio estremo, non fosse altro che è uno dei simboli per eccellenza delle ambizioni femminili, per smitizzare feste, principi e quantaltro (*Cinderella*). Abiti da sera luccicanti, estremamente fashion, diventano bucce per ragazze inadeguate, quindi accessoriati -con amore- di punteruoli e lamette (*pelle d'oca, pret a porter*). Così le borsette per signora che possono arrivare a nascondere, ma non troppo, una mannaia (*Sono una Signora, io*). Una riflessione sulla moda, sul dover esserci per forza, sulla precarietà dell'apparenza e le isterie che, il confronto con queste sfere, comporta.

Ed è quindi attraverso gli argomenti dell'inadeguatezza che Silvia Levenson sviluppa il suo lungo percorso artistico, approdando, soltanto intorno al 2000, sui temi dell'infanzia. Una sosta obbligata all'interno di un tragitto che, partito da quella che sembra essere una presa d'atto sul suo stato di sopravvissuta, si compie a ritroso alla ricerca dell'origine, della causa scatenante. Rintracciato il *big bang*, i soggetti dell'infanzia si frappongono come un ponte levatoio tra il passato d'adulta, iniziato nel 1981 con la sua fuga dall'Argentina, e il presente consolidato di donna del XXI secolo. Un perno nodale, dunque, che si pone al centro della sua attività creativa che, partita da riflessioni inerenti alla sfera adulta e all'urgenza di scelte che questa condizione comporta, fa il suo aspetto all'infanzia, l'afferra e riparte col suo viaggio, ricca di ulteriori consapevolezze, poco importa se a bordo di piccoli gommoni dotati di *solidissimi* remi di vetro (*Piccolo Ulisse*) o coadiuvata da stampelle lucentissime (*punti d'appoggio*), anch'esse di vetro.

## Assunta Finiguerra: la parola come lavacro di purificazione

di Maria Pina Ciancio



### Assunta Finiguerra, Scurije, Collana Il Graal, Edizioni Lieto Colle, 2005

E' una poesia in dialetto lucano sanfelese, quella di Scurije, legata al parlato, al respiro, alla cadenza della musica, filtrata dal linguaggio della visione e del mito. La parola di Assunta Finiguerra è immediata, primordiale, ed esplose lavica dal foglio: è "il bisogno di un secchio d'acqua", è la bestemmia a "Cristo e la Madonna", è lo "squartare coi denti", "ingoiare sale con l'imbuto".

Pulsa nelle vene e nelle tempie con l'ardore che ha il fuoco sotto la cenere ("re ffuoche de l'Inferne"), soffia e sbatte dentro l'otre scuro e cavo del petto, talvolta con ferocia corale, talvolta monocorde, talvolta placandosi un po' "*sapisse che stanchezze tenghe a notte/ quante l'àvetje d'òrmene sope e penziere/ e a lune sembe eterna currière/ caresce luce da nu ciele a l'àvete*" (sapessi che stanchezza ho la notte/ quando gli altri dormono sui pensieri/ e la luna sempre eterna corriera/ trasporta luce da un cielo all'altro). Senza pudore, graffiando e scalfendo labirinti di solitudine, tirando fuori demoni e fantasmi che la abitano. Contaminando. Identificando.

Evocando. Plath, Cvetaeva, Teskova, Rosselli "*quanne venghe preparateme nu liette / nde pozze dorme tranquille e aspette / u juorne d'u giudizze aunte a vvuje*" (Amelia e Anna, Marina e Sylvia/ quando verrò preparatemi un letto / che possa dormire tranquilla e aspetto / il giorno del giudizio insieme a voi). Uno scavo asciutto e spietato nel furore della storia, in una selva multiforme di topos e immagini, riconosciuti e riconoscibili del nostro Sud più arcaico.

Un viaggio nei labirinti dell'oscurità (*scurije*) fatto di autopunizione ed espiazione "*m'aggia appecà a l'albere de Giude*" (mi impiccherò all'albero di Giuda), "*m'hanna arse pecchè ere na mascijare*" (mi hanno bruciata perché ero una strega), "*me trove nda re ffuoche de l'Inferne*" (mi trovo dentro il fuoco dell'inferno), "*inde o cuambesande d'i dannate*" (dentro il cimitero dei dannati), "*m'hanna accise a sere de natale/ nda na chiazze crocefisse da i viènde*" (mi hanno uccisa la sera di natale/ in una piazza crocifissa dai venti), un ritmo tamburato e teso, dove le parole stesse diventano un lavacro di purificazione "il rifugio di un guscio di noce", "una tenda come sipario", in cui placare la collera e la rabbia, la "frenesia che non dà pace".

Scurije è un libro forte, dove pulsa tutta la corposità e la naturalità del dialetto lucano, la primigenia esperienza, la regressione arcaica di un dire che ha corpo, sangue e nervi, in cui tutto è diretto e frontale "o vita guardami in faccia", "ho il vizio della vita come i gatti".

Una poesia lavica e viscerale "*una estrema dichiarazione di vita alle porte della morte*" –scrive la poetessa di San Fele sul senso della poesia– "*conforto al mio cuore in guerra per non avergli saputo dare il mondo*".



**Assunta Finiguerra** di San Fele ha pubblicato le raccolte *Se avrò il coraggio del sole* (Basiliskos 1995) in lingua, *Puozzè Arrabbia* (La Vallisa 1999) *Rèsciddè* (Zone editrice 2001) in dialetto sanfelese, *Solije* (Zona editrice 2003), *Scurije* (Lieto Colle 2005), ottenendo diversi riconoscimenti letterari, tra cui il primo posto al concorso «Giuseppe Jovine», Premio Nazionale di Poesia Dialettale Giacomo Floriani, il premio «Lanciano», di cui è stata finalista, e il «Città di Trento», con una menzione speciale. Suoi testi poetici sono apparsi su *Pagine*, *Periferie*, *Poesia*, *Lo Specchio*, *L'Area di Broca*, *Capoverso*, *Ciemme*, *Gazzetta Ufficiale Dialetti* e in diverse antologie tra le quali: *Nuovi Poeti Italiani* a cura di Franco Loi, Einaudi Editore. E' stata recensita su *Il sole 24 ore*, *Nuova Antologia*, *La Vallisa*, *Nuova Tribuna Letteraria*, *Incroci*, *Vernice*, *Il Segnalè*, *Il Cristallo*, *Capoverso*, *Atelier*, *Poiesis*, *Lunarionuovo*, *Gradiva*, *Polimnia*, *l'Altra Reggio*, *Bari Sera*, *Silarus*, *L'Immaginazione*, *Forum Italicum*... Nel 2006, all'Università la Sapienza di Roma, Alessia Santamaria ha discusso una tesi sulla sua poesia, relatore Ugo Vignuzzi.